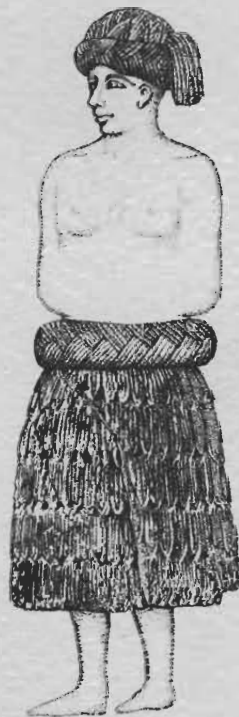


UNIVERSITÀ DI ROMA « LA SAPIENZA »

DIPARTIMENTO DI SCIENZE STORICHE ARCHEOLOGICHE E ANTROPOLOGICHE DELL'ANTICHITÀ  
SEZIONE VICINO ORIENTE

# VICINO ORIENTE

XII - 2000



ROMA 2000

## LA SCOPERTA DEL MATTONE MURI E ARCHIVI NELL'ARCHEOLOGIA MESOPOTAMICA<sup>1</sup>

Mario LIVERANI - Roma

### 1. PRELUDIO

Il 9 maggio 1903 - è ormai quasi un secolo - l'americano Edgar James Banks, che stava scavando Bismaya (antica Adab) alla ricerca di statue e tavolette, si recò a visitare il sito non lontano di Fara (antica Shuruppak), dove l'anno prima i tedeschi Robert Koldewey e Walter Andrae avevano eseguito degli scavi. Banks, che usava metodi tradizionali (compreso il ricorso allo scavo in galleria) era incuriosito dalle notizie dei suoi stessi operai, che avendo lavorato coi tedeschi ne decantavano i nuovi metodi<sup>2</sup>. Non potendo certo essere dei teorici dell'archeologia moderna, gli operai arabi dovevano essere rimasti colpiti da qualche fatto di carattere piuttosto organizzativo che non propriamente metodologico: la regolarità delle trincee, la presenza costante degli archeologi, la quantità e accuratezza delle misurazioni e delle registrazioni grafiche, soprattutto la volontà di applicare un'organizzazione "occidentale" del lavoro anziché affidarsi ai metodi tradizionali del luogo e all'abilità manuale degli operai. E' inoltre possibile che nel decantare il metodo tedesco gli operai non facessero che ripetere affermazioni che avevano udito dai tedeschi stessi, i quali dovevano reclamizzare le loro innovazioni operative presso gli operai al fine di superarne la naturale resistenza e capovolgerne l'iniziale scetticismo.

Banks si recò a Fara con un bagaglio di metodo archeologico non molto superiore a quello dei suoi operai, e con l'atteggiamento di rivale dello scavatore approssimativo e pratico, ma fortunato, contro lo scavatore raffinato

---

<sup>1</sup> Questo articolo è stato concepito come testo di una conferenza (Madrid, Universidad Autonoma, 4 maggio 1993) e ne conserva il tono discorsivo.

<sup>2</sup> E.J. Banks, *Bismya, or The Lost City of Adab*, New York-London 1912, p. 292 (cfr. pp. 243-244 per lo scavo in galleria).

che però non trova nulla. Già sapeva che i tedeschi avevano scavato "without great success". Osservò dunque le trincee lunghe e dritte, parallele a intervalli costanti, che attraversavano tutto il tell "from desert to desert" con evidente dispendio di lavoro, per una sorta di mania di sistematicità. Il principale edificio era scavato solo in parte, e il motivo era ovviamente che "it had failed to yield objects of value". Insomma i Tedeschi avevano scavato con 200 operai per nove mesi prima di trovare qualcosa di importante (cioè delle tavolette), e subito dopo erano dovuti ripartire<sup>3</sup>.

Avendo così gratificato la sua cattiva coscienza, Banks se ne tornò a Bismaya convinto che dai nuovi metodi non potesse venire nulla di utile ai suoi scopi. Scopi e metodi del Banks erano quelli del suo tempo (e anzi gli scavi di Bismaya non erano neanche i peggiori fra quelli allora in corso), quali erano stati enunciati e praticati già mezzo secolo prima dai grandi iniziatori dell'archeologia mesopotamica - per usare le parole del Layard: "to obtain the largest possible number of well-preserved objects of art at the least possible outlay of time and money"<sup>4</sup>. L'incontro di Banks coi nuovi metodi risultò in una totale incomprensione, perché i nuovi metodi perseguivano nuovi scopi, e questi nuovi scopi erano estranei alla mentalità dei vecchi scavatori.

## 2. L'INTERFACCIA SCOLPITA

Facciamo un passo indietro, alla metà dell'800, ai primi scavi del Botta e del Layard nelle grandi capitali assire<sup>5</sup>. Gli autori di queste scoperte non erano archeologi né avrebbero potuto esserlo (una categoria professionale del genere non esisteva allora), erano invece rappresentanti diplomatici o commerciali dei paesi europei nell'impero ottomano. Il generale interesse europeo per il Vicino Oriente era allora lo sfruttamento delle risorse commerciali, grazie ad accordi con le autorità centrali, e con una massimizzazione dei ricavi sugli investimenti. Lo scopo dei primi scavatori era esattamente lo stesso: commerciare antichità (se già scavate dai locali) ovvero produrne (scavando in proprio), grazie a

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 294. Per le trincee regolari di Andrae a Fara cfr. la pianta in H.P. Martin, *Fara*, Birmingham 1988, di fronte a p. 154.

<sup>4</sup> Cfr. G. Daniel, *A Hundred and Fifty Years of Archaeology*, London 1975, p. 152. Il rapporto costi/ricavi resterà una preoccupazione costante (quasi un'ossessione) a giustificare l'adozione di metodi sbrigativi, ancora cinquant'anni dopo e oltre.

<sup>5</sup> Sui protagonisti di questa fase (dal Botta e dal Layard al Place e al Rassam) cfr. ora M.T. Larsen, *The Conquest of Assyria*, London 1996.

## La scoperta del mattone

concessioni del governo ottomano, e riportare in patria oggetti d'arte che ripagassero abbondantemente le spese sostenute. Il metodo di lavoro adottato era semplicemente una sistematizzazione e ampliamento di quanto già fatto dai contadini locali nei loro scavi intesi ad ottenere mattoni da costruzione e oggetti commerciabili<sup>6</sup>.

Il primo stimolo era venuto dalle sculture assire, e i primi scavi erano chiaramente intesi al puro e semplice recupero (cioè individuazione e asportazione) dei lastroni scolpiti. Non c'era ancora grande interesse per le tavolette cuneiformi<sup>7</sup>. Tanto meno c'era interesse per il recupero delle strutture architettoniche degli edifici scavati. Sembra un paradosso, ma l'interesse era tutto focalizzato sull'interfaccia tra muri e ambienti (stanze o corridoi), interfaccia costituita appunto dai lastroni in pietra scolpiti o iscritti. All'interesse per l'interfaccia tra muro e stanza corrispondeva un completo disinteresse sia per il muro sia per la stanza. Una volta individuata una di queste linee d'interfaccia, la si seguiva fino in fondo come un filo d'Arianna nel labirinto. Se il palazzo era in superficie (come a Khorsabad e a Nimrud) si scavava a cielo aperto; ma se c'era un interro notevole (come a Ninive) si scavava in galleria, costeggiando la linea dei lastroni scolpiti, e comunicando con la superficie mediante pozzi scaglionati a intervalli irregolari per dare aria e asportare i detriti. La prima introduzione dello scavo in galleria a Ninive sembra avvenuta per iniziativa degli operai (in assenza di Layard), i quali non facevano che applicare i loro sistemi:

"The accumulation of earth above the ruins had become so considerable, frequently exceeding thirty feet, that the workmen, to avoid the labor of clearing it away, begun to tunnel along the

---

<sup>6</sup> Per un'esplicito riconoscimento dell'adozione dei metodi locali cfr. H.V. Hilprecht, *Explorations in Bible Lands during the 19th Century*, Edinburgh 1903, p. 328 a proposito degli scavi di J.P. Peters, Nippur 1889-90: "We sank small well-shafts or deep narrow trenches, in many cases to the depth of fifty feet or more, and pierced innumerable small tunnels (one of them 120 feet in length) after the native method [corsivo mio]".

<sup>7</sup> Gli archivi scavati in questa fase sono pertanto registrati in maniera assolutamente generica, cfr. J. Reade, *Archaeology and the Kuyunjik Archives*; K.R. Veenhof, *Cuneiform Archives and Libraries*, Leiden 1986, pp. 213-222. Per il primo impatto con un archivio di tavolette cfr. A.H. Layard, *Discoveries in the Ruins of Nineveh and Babylon*, London 1853, p. 345; peraltro corretta la conclusione "The chambers I am describing appear to have been a depository in the palace of Nineveh for such documents".

walls, sinking shafts at intervals to admit light and air"<sup>8</sup>.

Layard lasciò fare, trovando anzi che il dedalo delle gallerie sotterranee fosse "singularly picturesque", e poi ripeté la stessa scelta al fine di minimizzare tempi e costi:

"The accumulation of soil above the ruins was so great, that I determined to continue the tunnelling, removing only as much earth as was necessary to show the sculptured walls"<sup>9</sup>.

Il sistema venne adottato poi da altri, specie nei più stratificati tell della Babilonia, e rimarrà abituale per mezzo secolo, sempre adducendo motivi economici e con malcelato disagio<sup>10</sup>.

Il disinteresse per l'interno degli ambienti e per il loro eventuale contenuto è evidente per il fatto stesso che non si scavava tutta la stanza, ma solo la striscia adiacente alle pareti (cioè ai lastroni)<sup>11</sup>, per usare le parole di Layard "to dig trenches along the sides of the chambers, and to expose the whole of the slabs, without removing the earth from the centre"<sup>12</sup>. Quanto al disinteresse per i muri, esso è anche reso evidente dal fatto che scavando in galleria non si seguivano le pareti verso l'alto oltre i lastroni, ma si creava a scopo statico una volta del tutto arbitraria. Quando poi veniva a mancare la guida dei lastroni in pietra (o perché distrutti o asportati in antico, o perché non installati lungo certi muri), riusciva difficile seguire la parete di mattoni, e si perdeva il filo del labirinto<sup>13</sup>. Se la galleria o la stretta e profonda trincea incontrava un muro non

<sup>8</sup> Layard, *Discoveries*, p. 69.

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 75.

<sup>10</sup> Cfr. ad esempio H. Rassam, *Babylonian Cities*, London 1882, p. 11: "As we had to dig in some places about thirty feet before we came to the bottom of the chambers, I was obliged, for the sake of saving time and expense, to work by tunneling"; p. 15: "As I could not afford to dig the whole remaining space, I penetrated as far as the foundations by means of tunneling - a distance of about eighty feet" (Tell Ibrahim/Cuta). Le citazioni potrebbero facilmente moltiplicarsi, arrivando (come si è visto a proposito di Banks a Bismaya) fino alla fine del secolo.

<sup>11</sup> Si veda ad esempio la pianta del palazzo sud-ovest di Kuyunjik in A.H. Layard, *Nineveh and Its Remains*, London 1849, II, di fronte a p. 124.

<sup>12</sup> *Ibid.*, I, p. 332.

<sup>13</sup> Cfr. ad esempio Hilprecht, *Explorations*, p. 81 (Botta incapace di individuare parte del palazzo di Khorsabad perché distrutto, cioè senza i lastroni *in situ*) e p. 82 "It was not very easy for Place to trace the rooms of the 'harem' and

and the earth and rubbish under which they were buried; and as no more sculptures appeared to exist, I did not think it worth while to incur additional expense in such an examination"<sup>15</sup>.

Come ovvia conseguenza di questo approccio mentale, le piante dei palazzi assiri scavati dal Botta e soprattutto dal Layard sono in realtà le piante della disposizione dei lastroni scolpiti - disposizione che grosso modo (e sarei tentato di dire: per puro caso, o meglio per eterogenesi dei fini) coincideva con quella dei muri. Ma si noti (1) che l'interno dei muri è spesso segnato come "non scavato" invece che come struttura architettonica; (2) che non si riesce a mettere in pianta le parti di edificio che siano prive di lastroni<sup>16</sup>.

### 3. LA FASE "MINERARIA"

Qualche decennio dopo il fulcro della ricerca si sposterà dai lastroni alle tavolette, diventate interessanti a seguito della decifrazione delle tavolette con le storie della Creazione e del Diluvio universale<sup>17</sup>. Si procederà allora a svuotare l'interno delle stanze e persino a smantellare i muri in cerca di tavolette. Lucido ed esplicito è uno dei protagonisti di questa svolta, H. Rassam:

"Formerly Assyrian researchers did not consider it worth the expense to clear out all the *débris* from the buried chambers, seeing that in those days the reading of the cuneiform characters had not attained to the existing knowledge ... Since then there has been so much interest evinced in this branch of archaeological research, especially since the Creation and the Deluge tablets were deciphered ... Now we not only clear out all the chambers of the *débris*, but actually break down every wall, in search for records, because it happened that we found cylinders buried in the solid brick walls"<sup>18</sup>

<sup>15</sup> *Nineveh*, II, p. 36.

<sup>16</sup> Cfr. ad esempio *Discoveries*, figura di fronte a p. 67 (Kuyunjik, palazzo sud-ovest); *Nineveh*, Plan 5 a p. 39 (Nimrud); Rassam, *Asshur*, figura di fronte a p. 36 (Kuyunjik, palazzo nord); *ibid.*, figura di fronte a p. 8 (pianta riassuntiva di Kuyunjik). Cfr. anche *ibid.*, p. 407 (tempio di Abu Habba).

<sup>17</sup> Protagonista fu George Smith, sul quale cfr. E.A. Wallis Budge, *The Rise & Progress of Assyriology*, London 1925, pp. 106-147.

<sup>18</sup> H. Rassam, *Recent Assyrian and Babylonian Research*, London 1879, p. 15.

## La scoperta del mattone

Altrove lo stesso Rassam racconta del ritrovamento di un cilindro iscritto all'interno del muro, e veniamo così a sapere che si stava volutamente smantellando il muro per poter asportare gli ortostati scolpiti<sup>19</sup>.

Una volta entrati nell'ordine d'idee di recuperare quante più tavolette possibile, si faranno anche calcoli preventivi sul numero di tavolette che si dovrebbero recuperare in rapporto ai metri cubi da scavare, calcoli intesi a giustificare la spesa e l'impegno di tempo e lavoro. I calcoli risulteranno grossolanamente sbagliati, perché le tavolette erano maggiormente concentrate lungo le pareti e dunque nel centro delle stanze se ne trovarono ben poche. Questa è una prima notazione nel senso che le tavolette sono viste come una sorta di componente geologica del deposito archeologico, e non come un resto di archivi strutturati in rapporto alle strutture architettoniche<sup>20</sup>.

Inizia così quella che si può definire la fase mineraria dall'archeologia mesopotamica, fase evidenziata dal fatto stesso che gli archeologi non sono più agenti commerciali o diplomatici, ma ingegneri minerari. Questo è il caso soprattutto dello scavo di Susa con Marcel-Auguste Dieulafoy (1884-86), Jacques de Morgan (1897-1908) e Roland de Macquenem (1908-1946)<sup>21</sup>; ma anche gli altri cantieri di scavo risentirono della stessa impostazione mineraria. I tell sono "minières", che contengono le preziose tavolette. Le tavolette sono concentrate in accumuli, considerati ed esplicitamente definiti come "giacimenti" o "depositi", da "sfruttare" ed eventualmente "esaurire": la terminologia mineraria sistematicamente impiegata, e il termine stesso di "miniera" che compare a più riprese, sono qualcosa di più che non semplice metafora. Ecco la descrizione di un giacimento, quello di Tello:

"Sur ce même terrain de Tello qu'il (= Ernest de Sarzec) a conquis à la science et qui lui a livré déjà tant de précieux monuments, il a rencontré tout un gisement de tablettes d'argile couvertes d'inscriptions cunéiformes. Il n'estime pas à moins de trente mille le nombre de ces documents écrits. C'est un véritable dépôt

<sup>19</sup> *Asshur*, p. 33.

<sup>20</sup> Un'eccellente introduzione agli archivi cuneiformi è stata scritta da K.R. Veenhof, *Cuneiform Archives. An Introduction: Cuneiform Archives and Libraries*, pp. 1-36, peraltro scissa da una considerazione dei metodi di scavo.

<sup>21</sup> Sui personaggi e i loro metodi cfr. E. Carter, *A History of Excavations at Susa. Personalities and Archaeological Methodologies: The Royal City of Susa*, New York 1992, pp. 20-24.

d'archives et d'actes authentiques, analogue aux dépôts qui ont été trouvés sur les emplacements de Ninive, de Sippara, de Niffer"<sup>22</sup>.

Ed ecco la descrizione dello sfruttamento di un altro giacimento, quello di Nippur:

"In the meanwhile Haynes continued to deepen his trenches and to extend his tunnels ... endeavouring to exhaust the supply of tablets in this section sufficiently to create the general impression at the time of his departure that no more tablets were to be found at Nuffar ... By the middle of July the proper moment seemed to have come to withdraw all the workmen from those attractive mounds which had been Haynes' great tablet mine in the past, yielding him nearly nineteen thousand inscriptions in the course of the third expedition"<sup>23</sup>.

Nell'individuazione e nello sfruttamento di tali giacimenti si apre una gara tra le missioni occidentali e gli scavatori clandestini, che applicano gli stessi metodi anche se su scala diversa e con mezzi diversi. Gli scavatori ufficiali, presenti solo su alcuni siti e per alcuni periodi, assistono con rabbia e invidia ai successi dei clandestini, che operano più diffusi nel territorio e lungo tutto il corso dell'anno, e immettono sul mercato grandi quantità di tavolette (il caso di Tello fu quello più clamoroso). In questa concorrenza, non solo gli scopi e i

<sup>22</sup> L. Heuzey, *Mission de M. de Sarzec en Chaldée*: RA, 3 (1894), p. 65; "gisement de tablettes" anche a p. 67. Cfr. anche L. Heuzey, *Fouilles au Tell des Tablettes*: E. de Sarzec - L. Heuzey, *Découvertes en Chaldée*, Paris 1884-1912, pp. 435-438 "Gisement de l'époque d'Our, campagne de 1894"; pp. 439-444 "Gisement de l'époque d'Agadé: campagne de 1895". Un terzo "giacimento" (p. 447, campagna 1900) è stato anche trovato *in situ* ("sur des dallages en briques cuites, évidemment construits à cet effet"), ma nonostante il numero (più di 11.000 pezzi) non è stato neppure collocato sia pur genericamente in pianta. Sono note peraltro sia le gravi condizioni di salute del de Sarzec in quell'ultima sua campagna, sia l'emergenza dello scavo sotto la pressione dei clandestini.

<sup>23</sup> Hilprecht, *Explorations*, p. 359 (Nippur, terza campagna 1893-96); cfr. anche p. 310 "mound IV had yielded more than two thousand cuneiform inscriptions from its seemingly inexhaustible mines" (prima campagna, 1888-89). Il termine "gisement" è ripetutamente ripreso ancora da A. Parrot, *Archéologie mésopotamienne. Les étapes*, Paris 1946, pp. 133 (Tello), 149 (Nippur), 163 (Ninive), senza sottolineatura né critica.



## La scoperta del mattone

metodi erano gli stessi, ma anche i risultati scientifici: recupero di tavolette estraniare dal loro contesto - con la sola differenza che le tavolette scavate dalle missioni ufficiali finivano direttamente in parte ai musei di Londra e di Parigi, e in parte a quello di Istanbul, mentre quelle scavate dai clandestini finivano in mano privata (ma poi per la maggior parte finivano, sia pure con passaggi intermedi, agli stessi musei metropolitani).

Le concentrazioni di tavolette intese come "giacimenti" implicano la mancanza di due concetti fondamentali e apparentemente banali. Mancava il concetto di "archivio" e mancava il concetto di "muro", e i due concetti erano e sono due aspetti complementari dello stesso problema. Mancava in sostanza il rapporto tra tavolette e strutture architettoniche: le tavolette erano concentrate non come esito della loro collocazione originaria ma come effetto di una discontinuità geologica. In questa visione mineraria del tell è chiaro che il muro non era altro che una componente "sterile", e come tale da evitare o da distruggere il più rapidamente possibile.

A dire il vero la componente "muro" non è del tutto sterile, giacché contiene la sostanza "mattone". Ma il mattone (quando non iscritto) è sostanza dotata di un qualche valore solo per i contadini locali, in quanto materiale da costruzione già bell'e pronto, ma non è sostanza appetibile per i musei e dunque per l'organizzazione commerciale che stimola lo scavo. Emblematica è la decisione di Rassam a Babilonia (1879), di concedere agli operai, come integrazione della paga, il diritto di portarsi via i mattoni trovati in corso di scavo - allo scopo di smaltire il più rapidamente ed economicamente possibile questa componente povera del giacimento, e con l'ovvia conseguenza che i muri venivano smantellati al momento stesso in cui erano individuati<sup>24</sup>.

Lo scavo di Susa segna però un passaggio significativo nella strategia mineraria dello scavo. Dallo scavo in galleria, visto come il sistema minerario indigeno, si passa alla fine del secolo allo scavo sistematico a cielo aperto, che viene definito "sfruttamento industriale" (*exploitation industrielle*)<sup>25</sup>, e che viene praticato per enormi trincee con tagli geometrici disposti a gradoni, con precisa organizzazione dello scarico dei detriti da gradone a gradone, e con

<sup>24</sup> Asshur, p. 263; cfr. Hilprecht, *Explorations*, p. 261.

<sup>25</sup> A. Parrot, *Archéologie mésopotamienne. Techniques et problèmes*, Paris 1953, pp. 37-39; per il rapporto originario si veda J. de Morgan, *Etat des travaux à Suse en 1904: Mémoires de la Délégation en Perse*, VII, Paris 1905, pp. 5-7. Per il metodo precedente cfr. id., *Travaux souterrains: Mémoires de la Délégation en Perse*, I, Paris 1900, pp. 81-87.

evacuazione finale mediante *décauville*<sup>26</sup>. Nell'ottica degli ingegneri minerari che dirigevano lo scavo di Susa, questa nuova strategia segnava evidentemente il passaggio da uno sfruttamento minerario effettuato secondo i metodi tradizionali (e ormai superati) degli indigeni, ad uno sfruttamento minerario effettuato secondo i metodi occidentali appunto definiti come "industriali". Considerando l'anno di questa innovazione (1904) si tratta evidentemente della risposta mineraria francese alla sfida architettonica lanciata pochi anni prima dai Tedeschi.

Durante la fase "mineraria" dell'archeologia mesopotamica si rinvennero non solo generici raggruppamenti di tavolette, ma anche archivi veri e propri, talvolta ancora in posto nei loro alloggiamenti originari<sup>27</sup> - tali insomma da rivaleggiare per stato di conservazione coi recenti ritrovamenti degli archivi reali di Ebla<sup>28</sup> o della biblioteca di Sippar<sup>29</sup>. Ma anche questi ritrovamenti vennero raramente definiti col termine di archivio, e la loro descrizione mostra quanto tenace fosse l'ottica mineraria allora imperante, tipicamente esplicita nella definizione di "gallerie" data ai corridoi dotati di scaffalature a nicchie:

"Ces plaquettes de terre cuite, régulièrement superposées sur cinq ou six rangs d'épaisseur, remplissaient des galeries étroites, se coupant à angle droit, construites en briques crues et garnies des deux côtés de banquettes, sur lesquelles s'étendaient d'autres couches de semblables monuments. Les galeries formaient deux groupes distincts, mais voisins l'un de l'autre. On ne peut mieux les

<sup>26</sup> Si vedano le belle immagini degli scavi di Susa (1905 e 1913) in *The Royal City of Susa*, figg. 17 e 22.

<sup>27</sup> E' questo il caso di Nippur (Hilprecht, *Explorations*, p. 415, citando Peters a proposito della terza campagna: "In several instances 'the archives were found in the very position in which they had been left when the building was destroyed'. The tablets were 'placed on their edges reclining against each other like a shelf of leaning books in an ill-kept library of to-day'"; pp. 513-514 a proposito della quarta campagna: "In some of the rooms which produced especially large numbers of tablets, they were found in clusters ... so that it was very apparent that they had been stored upon wooden shelves, whence they were precipitated when the roof collapsed and the walls cracked and fell."), di Tello (cfr. più avanti), di Sippar.

<sup>28</sup> Sull'archivio di Ebla cfr. P. Matthiae, *The Archives of the Royal Palace of Ebla: Cuneiform Archives and Libraries*, pp. 53-71; A. Archi, *The Archives of Ebla*, *ibid.*, pp. 72-86.

<sup>29</sup> Cfr. "Iraq", 49 (1987), pp. 248-249, con pl. XLVII a.

## La scoperta del mattone

comparer qu'au *favissae* (ou rayons) où l'on déposait le trop-plein des offrandes provenant des sanctuaires antiques"<sup>30</sup>.

Questa descrizione dell'archivio amministrativo della III dinastia di Ur a Tello, dove le tavolette furono trovate in situ sulle loro banchine<sup>31</sup>, all'interno di locali appositi<sup>32</sup>, mostra l'incapacità di vedere quel che pur si aveva davanti agli occhi, e conseguentemente di provvedere ad adeguate registrazioni<sup>33</sup>. L'incapacità dell'archeologo di "leggere" nel terreno la presenza - pur così evidente - di un gruppo di stanzette d'archivio, è chiaramente documentata dal fatto che tale ipotesi venne presa in considerazione solo più tardi (e da altra persona), nell'ambito di una gamma di possibilità diverse. Dice infatti Léon Heuzey:

"Reste la difficulté de savoir si ces galeries n'étaient que de simples tranchées, ménagées dans le massif du tell, pour être comblées ensuite, afin de conserver indéfiniment les anciens lots de tablettes, ou bien si elles s'étendaient sous quelque édifice en manière de caves et d'hypogées, ou bien encore si elles s'élevaient plus ou moins au-dessus du sol comme des constructions indépendantes. M. de Sarzec m'a dit n'avoir rien observé qui lui permit de se prononcer entre ces différentes hypothèses"<sup>34</sup>.

L'ottica mineraria applicata ad archivi ben conservati comportò ovviamente una perdita totale di informazione sulla disposizione delle tavolette e sull'organizzazione interna dell'ufficio.

Semmai si usava il termine "biblioteca" per grosse concentrazioni di testi letterari: alla biblioteca di Assurbanipal scoperta a Ninive già negli anni di Layard e di Rassam si aggiunse la biblioteca templare di Nippur scoperta negli anni 1898-1900<sup>35</sup>. Ma il termine "biblioteca", mentre definisce la consistenza e qualità del patrimonio testuale recuperato, e mentre allude anche alla

<sup>30</sup> Heuzey: RA, 3 (1894), p. 66.

<sup>31</sup> Cfr. la foto in *Découvertes en Chaldée*, II, Paris 1912, pl. 59.2 (scavi de Sarzec, 1894).

<sup>32</sup> *Ibid.*, I, pp. 437, 441; II, pl. 59.1.

<sup>33</sup> Sull'archivio di Tello cfr. T.B. Jones, *Sumerian Administrative Documents: an Essay: Sumerological Studies in Honor of Th. Jacobsen* (AS 20), Chicago 1975, pp. 41-45; da ultimo Veenhof: *Cuneiform Archives and Libraries*, p. 12.

<sup>34</sup> Heuzey, *Découvertes en Chaldée*, pp. 436-437.

<sup>35</sup> Cfr. il racconto di Hilprecht, *Explorations*, pp. 442, 510-513.

connessione con la scuola e l'addestramento scribale e la produzione letteraria, non ha rapporto con la struttura di conservazione dei testi, con l'inserimento negli elementi architettonici. Ancora al passaggio tra diciannovesimo e ventesimo secolo, la scarsa considerazione per la struttura architettonica (il muro e la stanza) comporta una valutazione puramente mineraria dei materiali risultanti dallo scavo: materiali poveri come il mattone (da scartare o regalare agli operai) e materiali ricchi come la tavoletta o il sigillo (da acquisire e inoltrare al museo finanziatore).

#### 4. LA SCOPERTA DEL MATTONE

Proprio negli anni intorno al 1900 avviene il rivoluzionario passaggio dalla concezione mineraria alla concezione architettonica dello scavo, che l'archeologia mesopotamica deve alla scuola tedesca di Robert Koldewey e Walter Andrae<sup>36</sup>. Per la prima volta gli scavi vengono diretti da architetti (nelle missioni precedenti l'architetto era al massimo - e raramente - un collaboratore incaricato di mettere in pianta i principali edifici già scavati). Per la prima volta lo scavo è inteso come un recupero di strutture architettoniche, fatte di pieni (muri e pavimenti), oggetto di indagine in quanto tali, e di vuoti (stanze e corridoi, cortili e strade) oggetto di indagine per il loro eventuale contenuto, che può essere anche la tavoletta o la scultura ma sarà più spesso il semplice vaso o il frammentario coccio. Pieni e vuoti, contenitori e contenuti sono in rapporto reciproco, e la posizione degli oggetti viene valutata e registrata in rapporto alle strutture murarie e pavimentali cui si appoggiano o cui comunque afferiscono<sup>37</sup>.

Se si confrontano foto e disegni degli scavi tedeschi di Babilonia, Assur, Fara con quelli delle altre missioni dello stesso periodo, le differenze operative risaltano evidenti: invece di sondaggi angusti e profondi, risparmiati a pelo dei muri, o di sbancamenti "industriali" che tutto asportano, si hanno trincee e quadrati regolari che prescindono dalla posizione dei muri e però li risparmiano e li evidenziano. Invece dei tagli irregolari, si hanno pareti di

---

<sup>36</sup> Subito dopo anche altre missioni prestarono finalmente attenzione all'architettura, anche se con minor rigore e consapevolezza di metodo; la svolta è segnata a Nippur dall'intervento di H.V. Hilprecht (1900) e a Ninive dall'intervento di R. Campbell Thompson (1904).

<sup>37</sup> Sul ruolo di Koldewey e Andrae cfr. sommariamente S. Lloyd, *Foundations in the Dust*, London 1980, pp. 174-178.

## La scoperta del mattone

scavo nette e geometriche. Invece di turbe di operai in andirivieni continuo, c'è solo un uomo a far da scala dimensionale. Invece di mucchi di detriti, c'è lo scavo pulito. Invece di un caos di resti di epoche diverse, c'è uno strato o un edificio unico, esposto in tutto quel che ne resta ma ripulito di tutto quel che non gli appartiene.

Chi volesse banalizzare la rivoluzione metodologica riconducendola al suo momento operativo potrebbe dire (non senza qualche ragione) che il punto principale è la pulizia: la pulizia dello scavo non solo consente di disegnare e fotografare gli edifici già scavati, ma già prima consente di trovare gli edifici da scavare. Chiunque ha una minima esperienza di scavo sa che in una superficie sporca e irregolare non si vede nulla, mentre basta pulirla e rasarla per leggersi la presenza di elementi architettonici, di strati, di materiali diversi. Non credo che Koldewey e Andrae abbiano inizialmente deciso di lavorare su scavo pulito e con tagli geometrici, al fine di "leggere" agevolmente il terreno. Da architetti quali erano probabilmente decisero che occorreva avere tagli dritti e scavo pulito al fine di poterne eseguire il rilievo architettonico. Ma subito apparve chiaro che la pulizia (spazzolatura, ma soprattutto raschiatura) risolveva come d'incanto tutti i problemi, facendo apparire come disegnati nel suolo i muri coi loro mattoni, e le piante di interi edifici.

Si può dire che l'occhio sostituì la mano. L'individuazione del muro, la decisione se un blocco più duro fosse o non fosse un muro, erano problemi allora correnti nello scavo mesopotamico. La decisione era affidata agli operai (almeno ai più esperti tra loro), i quali certo non pulivano nulla, ma avvertivano spicconando la maggiore resistenza del terreno, e subito intuivano di aver a che fare con mattoni, dunque con muri. In un certo senso, i muri si trovavano distruggendoli. Per limitarci ad esempi non anteriori all'epoca di Andrae, sentiamo cosa dice Hilprecht della quarta campagna a Nippur (1898-1900):

"As it is extremely difficult to distinguish wet crude bricks laid in mud mortar from the earth and rubbish around them, the Arab workmen could not always avoid injuring them or cutting them away entirely. [sic]. Consequently it often was impossible to ascertain the original thickness and direction of the walls with any degree of certainty"<sup>38</sup>.

---

<sup>38</sup> *Explorations*, p. 521.

E sentiamo l'aneddoto raccontato dal buon Banks:

"One of our foremen, an aged man who claimed that he had worked among excavations all his life, dug more than a metre into the solid, mud-brick platform of the temple foundation before he discovered it, and frequently one foreman would call another to aid him in deciding if he has come upon a wall"<sup>39</sup>.

E' sin troppo facile ironizzare oggi sul presunto "archeologo" che resta a guardare, mentre gli operai si consultano tra di loro, neppur considerando di consultare lui.

Pur se erano passati cinquant'anni, eravamo ancora agli inconvenienti dell'epoca del Layard - quali già visti nella descrizione fattane da Rassam. E qualora poi si riusciva ad individuare i muri, isolandoli e ripulendoli mattone per mattone, peggior sorte toccava ai pavimenti, a meno che non fossero conglomerati duri, o mattonati in cotto: i semplici battuti di terra venivano sistematicamente passati<sup>40</sup>, e i muri restavano come sospesi in aria, con tutto il loro contesto tagliato via<sup>41</sup>.

Fu solo quando alla mano dell'operaio si sostituì l'occhio dell'archeologo, che la diagnosi poté farsi prima e non durante lo scavo, dunque senza incidere il corpo e preservandolo intatto.

Come tutte le rivoluzioni, anche la rivoluzione dei metodi di scavo dell'architettura in mattoni crudi, di cui tutta l'archeologia orientale è debitrice alla scuola tedesca di Koldewey e di Andrae, incontrò resistenze. Ancora trent'anni dopo c'erano archeologi che scavavano "sporco" e avevano difficoltà a riconoscere i muri. Circolano due aneddoti feroci ma assai credibili. C'è l'archeologo che va a visitare un altro sito in corso di scavo, e non sa trattenere lo stupore nel vedere i muretti in crudo evidenziati e ripuliti, ed esclama

---

<sup>39</sup> *Bismya*, p. 227.

<sup>40</sup> Ad esempio Hilprecht pur avendo scavato 44 stanze trovandone facilmente i muri (Nippur, 1900) dichiara: "In not a single case was any trace of pavement observed. We must therefore presume that the rooms consisted only of earth, well trodden, covered with reed or palm mats over which rugs were doubtless often spread" (pp. 521-522); anche a proposito della biblioteca: "These clay ledges were built up in crude bricks to a height of nearly twenty inches from the apparent [sic!] floor level" (pp. 522-523).

<sup>41</sup> Cfr. ad esempio *Découvertes en Chaldée*, II, pl. 57 bis 2 (edificio detto di Ur-Nanshe) e 53 bis 2 (palazzo di Gudea), dagli scavi de Sarzec a Tello, 1895.

## La scoperta del mattone

"Tiens, vous avez des murailles!"<sup>42</sup>. E c'è al contrario l'archeologo che riceve un collega in visita allo scavo, e deve riconoscere un po' imbarazzato: "C'est incompréhensible, mon chère collègue, mais on ne trouve jamais des murs!"<sup>43</sup>. Non senza ragione gli operai di Assur addestrati da Andrae a trovar muri raschiando la superficie del suolo, i famosi *šerqati* (dal nome del sito di Assur, Qal'at Sherqat), sono diventati una categoria di specialisti che ancora operano in Iraq e si trasmettono il mestiere di padre in figlio.

L'esito della rivoluzione metodologica è evidente se solo si confrontano le piante di Koldewey e di Andrae, coi muri disegnati accuratamente mattone per mattone<sup>44</sup> e studiati nella loro struttura costruttiva interna<sup>45</sup>, con le piante degli scavi "sporchi", dove fantasmi di edifici (gli edifici più grandi che hanno resistito alla distruzione degli scavatori) galleggiano come nel nulla senza relazione tra loro, approssimative sagome senza dettaglio realistico<sup>46</sup>. E la ricaduta architettonica risulta evidente se solo si confrontano le ricostruzioni "filologiche" eseguite soprattutto da Andrae per gli edifici templari e l'assetto urbanistico di Assur<sup>47</sup>, con le fantasiose elaborazioni di Layard, Place, e Fergusson, fiorite di turchesche cupole e minareti, più indicative di una stereotipa immagine europea dell'Oriente che non della realtà architettonica assira<sup>48</sup>.

Infine, si comincia ad usare sistematicamente il termine di "archivi", in particolare a seguito degli scavi di Assur<sup>49</sup>. Le concentrazioni di tavolette non sono più "giacimenti" o "depositi" estratti da una matrice indifferenziata di

---

<sup>42</sup> W.F. Albright, *The Archaeology of Palestine*, Harmondsworth 1963, pp. 25-26 della traduzione italiana.

<sup>43</sup> S. Lloyd, *Foundations in the Dust*, Harmondsworth 1955, p. 194 nota 1 (Tello, ca. 1930).

<sup>44</sup> Cfr. E. Heinrich, *Fara*, Berlin 1931, Taf. 5 (scavi Andrae 1903); per non dire ovviamente dei ben più grandi e complessi edifici templari di Assur e Babilonia.

<sup>45</sup> *Ibid.*, p. 12 con Abb. 11.

<sup>46</sup> Cfr. *Découvertes en Chaldée*, I, Plan C1 e D; riprodotti anche in A. Parrot, *Tello*, Paris 1948, fig. 15-16 a pp. 62-64.

<sup>47</sup> Riassuntivamente raccolte in W. Andrae, *Das wiedererstandene Assur*, Leipzig 1938.

<sup>48</sup> Cfr. M. Liverani, *Ancient Near Eastern Cities and Modern Ideologies: Die orientalische Stadt*, Saarbrücken 1997, p. 89, e le opere citate ivi, note 9 e 13.

<sup>49</sup> Questa svolta d'inizio del secolo è brevemente segnalata da Veenhof: *Cuneiform Archives and Libraries*, pp. 2-4, senza però collegamento coi mutati metodi di scavo.

## La scoperta del mattone

evidenziato da lastroni, questo poteva esser tagliato via di netto, senza che lo scavatore se ne accorgesse neppure. Nel riferirsi agli scavi anteriori ai suoi, Rassam (che non era certo un metodologo) non si sorprende né per la distruzione del muro né per la brutalità del metodo di scavo, ma solo per il fatto che siano stati "mancati" dei lastroni pur così vicini:

"After I had discovered this palace, I could not help wondering how former excavators had missed coming upon some of the walls, which were not more than a foot from the spot where they left off digging, especially in the place near the lion-hunt saloon, where the old trench went through a broken wall and missed the sculptures which were still remaining on either side"<sup>14</sup>.

Eppure i mattoni dei grandi palazzi neo-assiri sono dei bei mattoni duri, facili da individuare (i veri problemi verranno poi da edifici più antichi o più modesti, dove il riconoscimento di muri e di mattoni non è così semplice). Ma bisogna considerare che gli operai, se conoscevano bene i mattoni, che anzi usavano recuperare per reimpiegarli nelle loro costruzioni, invece non avevano né interesse per i muri né anzi la nozione stessa di muro. Il mattone diventava riconoscibile ed interessante nel momento in cui era tolto dal muro; e il muro era un giacimento di mattoni utile nel momento in cui era sfruttato e dunque (diremmo noi) distrutto. Quanto agli "archeologi", nel mentre si dichiaravano capaci di rintracciare eventuali muri in mattone, al tempo stesso evidenziavano tempi e costi di un'operazione ritenuta sostanzialmente inutile in quanto un muro coi lastroni si segue grazie appunto ai lastroni, e un muro senza lastroni non val la pena di essere scavato:

"With adequate means and time at my disposal, I might have determined by a careful examination, the position of the walls of sun-dried bricks, if they had ever been built [sic]. Tracing them, by the fragments remaining, I could have ascertained the form of the chambers, and perhaps that of the entire building. It would have been difficult, however, to distinguish between these walls

---

the other smaller structures, as no sculptures like those discovered by Botta had adorned their walls and sustained the crumbling mass of unbaked bricks".

<sup>14</sup> H. Rassam, *Asshur and the Land of Nimrod*, New York-Cincinnati 1897, p. 35.



terra e detriti, ma diventano resti di installazioni specializzate antiche collocate in rapporto alle strutture murarie che li contenevano. E le tavolette non sono più semplicemente estratte e contate (a centinaia o a migliaia), come registrazione puramente inventariale a prescindere dalla loro positura primaria o secondaria; ma sono assegnate a stanze precise, a strati precisi (nei limiti in cui la stratigrafia era avvertita all'inizio del secolo, in attesa di ulteriori affinamenti teorici ed operativi) correlate tra di loro e con gli altri oggetti e con gli ambienti (muri e pavimenti).

Si deve anzi dire che l'accuratezza di registrazione dei ritrovamenti epigrafici negli scavi di R. Koldewey a Babilonia e di W. Andrae ad Assur non è stata poi adeguatamente sfruttata in sede di pubblicazione, sia a motivo del ritardo della pubblicazione stessa, sia a motivo di un perdurante disinteresse (soprattutto da parte dei filologi) riguardo alla precisa collocazione dei testi. Così i contesti archeologici degli archivi paleobabilonesi di Babilonia, scavati nel 1907-1912, sono stati pubblicati nel 1926 con messa in pianta e sezione dei lotti contrassegnati da numero di scavo<sup>50</sup>; mentre le tavolette sono poi state pubblicate nel 1983 con riferimento al numero di museo<sup>51</sup> - cosicché è ora impossibile collegare tra loro i dati (a meno di eseguire ricerche negli schedari e diari di scavo) e ricollocare le tavolette almeno nei quadrati di scavo o nelle stanze. Anche nel caso di Assur, l'esattezza delle registrazioni è andata poi in parte perduta per motivi analoghi: la dilazione delle pubblicazioni definitive e la scissione del dato archeologico da quello epigrafico. Nel caso degli archivi medio-assiri di Assur, nonostante i preziosi dati forniti soprattutto da Ernest Weidner, due recenti rassegne eseguite da N.J. Postgate<sup>52</sup> e da O. Pedersen<sup>53</sup> non mancano di evidenziare come non sia sempre facile né sicuro ricostruire oggi la collocazione originale delle tavolette e il loro raggruppamento in "archivi" - eppure nel caso in questione si tratta per lo più di archivi conservati in giare, e il sistema di registrazione di Assur comporta un numero unico (di scavo e di foto) per il contenuto di ogni giara. Le pubblicazioni ufficiali sono state realizzate per la documentazione archeologica circa 50 anni dopo lo

---

<sup>50</sup> O. Reuther, *Die Innenstadt von Babylon (Merkes)*, Leipzig 1926.

<sup>51</sup> H. Klengel, *Altbabylonische Texte aus Babylon* (VS 22), Berlin 1983; le impronte di sigilli sono pubblicate separatamente dalle tavolette, E. Klengel-Brandt: AOF, 10 (1983), pp. 65-106.

<sup>52</sup> J.N. Postgate, *Administrative Archives from the City of Assur in the Middle-Assyrian Period: Cuneiform Archives and Libraries*, pp. 168-183.

<sup>53</sup> O. Pedersen, *Archives and Libraries in the City of Assur*, I, Uppsala 1985 (sul sistema di registrazione cfr. pp. 19-22 e vol. II, p. 140).

## La scoperta del mattone

scavo<sup>54</sup>, e per i testi circa 75 anni dopo lo scavo<sup>55</sup>. E come al solito le pubblicazioni finali non agevolano il compito: in questo caso per ogni tavoletta l'editore dà oltre al numero di museo anche il numero di scavo, ma chi volesse poi ricollocare tale numero sulle piante pubblicate incontrerebbe problemi assai seri. Bisogna realisticamente ammettere che l'accuratezza di registrazione di Koldewey e Andrae era in anticipo sui tempi, e non è stata pienamente sfruttata.

Come si diceva prima a proposito dei muri, così anche a proposito degli archivi è da dire che la "rivoluzione" tedesca se venne recepita in teoria non venne poi sempre seguita in pratica: e basterà citare il caso degli archivi di Mari, scavati alla fine degli anni '30 in modo talmente sbrigativo che la pur grossolana attribuzione delle tavolette a singole stanze risulta seriamente inquinata dal ricorrere di numerosissimi errori o incertezze<sup>56</sup>.

La "scoperta del mattone" (quale elemento costitutivo delle strutture murarie, non solo come componente povera dello scarico risultante dall'operazione di scavo) è dunque una formula tutt'altro che paradossale. Da un lato ha permesso di recuperare l'architettura (e questo era lo scopo che gli architetti-archeologi della scuola tedesca si erano prefissi), dall'altro ha permesso di ricollocare i reperti nelle loro associazioni reali. Stanze e archivi diventano le tipiche unità distintive dello scavo mesopotamico, e lo resteranno per tutta la prima metà del nostro secolo, fino all'ulteriore rivoluzione di carattere stratigrafico che possiamo emblematicamente legare al nome di Mortimer Wheeler. Come al diplomatico era subentrato l'ingegnere minerario, e a questo era subentrato l'architetto, arriverà finalmente l'archeologo quale detentore di una tecnica operativa specifica e non più mutuata da altra disciplina.

---

<sup>54</sup> Cfr. O. Preusser, *Die Wohnhäuser in Assur*, Berlin 1954; A. Haller - W. Andrae, *Die Heiligtümer des Gottes Assur*, Berlin 1955.

<sup>55</sup> H. Freydank, *Mittelassyrische Rechtsurkunden und Verwaltungstexte*, I (VS 19), Berlin 1976; II (VS 21), Berlin 1982.

<sup>56</sup> Cfr. le implicite critiche ad A. Parrot da parte del suo successore J. Margueron, *Quelques remarques concernant les archives retrouvées dans le palais de Mari: Cuneiform Archives and Libraries*, pp. 141-152; e le critiche esplicite (con lodevole tentativo di ricostruzione) di J.M. Durand, *Documents épistolaires du palais de Mari*, I, Paris 1997, pp. 25-31.